

Giovedì 12 marzo 1998

8 l'Unità

## TENSIONE NEI BALCANI



I corpi massacrati sono stati riesumati dai familiari per i funerali con il rito musulmano. La gente in piazza chiede libertà

# Kosovo, sepolti due volte

## Il leader Rugova: accettiamo solo l'indipendenza

PRISTINA In Kosovo sono i giorni della rabbia e del cordoglio per le vittime della repressione. Ieri a Prekaz gli abitanti del villaggio hanno riesumato le salme degli uccisi sepolte in fretta al calar delle tenebre dalla polizia serba (tra queste i corpi di 12 bambini e 14 donne): «Sono i nostri figli, sono le nostre sorelle - ha gridato la gente - stiamo accanto a loro nella terra e nel cielo». Nel prato di Prekaz, che si chiama Livadhi Pajtim (per una beffa del caso, significa Valle della Riconciliazione) li hanno disotterrati tutti per poterli rimettere nelle tombe secondo il rito musulmano con la testa rivolta verso la Mecca. Hanno riaperto alcune bare per un nuovo riconoscimento. Il nome sul foglietto di carta sopra la bara era stato cancellato dalla pioggia. Una cassa conteneva un bimbo di 7 anni, uno dei sette figli di Adem Jasari, tutti uccisi dal bombardamento. Quello che si intravedeva nel lenzuolo bianco era un ammasso informe di carne. Accanto c'era una bara ancora più piccola, non più di un metro, di colore rosso. Su un foglietto c'era scritto «Djegur» (che vuol dire «bruciatore»). Non si sa chi sia questo bimbo. Non vi sono stati incidenti, ma è chiaro che la tensione è fortissima. Ancora una volta tutti gli uomini e le poche donne presenti ai funerali sono scomparse prima che calasse la sera: «Non possiamo restare qui di notte - hanno spiegato -, abbiamo paura che la polizia ci massacrì».

Secondo l'agenzia albanese Ata sono ormai quindicimila gli sfollati che si allontanano dalle zone degli scontri. Intanto mentre la diplomazia internazionale è attivissima nella ricerca di una soluzione, i dirigenti della maggioranza albanese alternano la volontà del dialogo ad argomenti più radicali. Il leader della Lega democratica, Ibrahim Rugova ha tra l'altro detto ieri che gli albanesi del Kosovo «continuano a lavorare per l'indipendenza come è stato deciso nel referendum del 1992». Detto questo, Rugova si è tuttavia schierato per la trattativa con Milosevic: «Non sappiamo che tipo di dialogo intenda avviare Belgrado - ha aggiunto il capo degli albanesi - ma noi lo accettiamo a tutti i livelli auspicando un'assistenza internazionale». Rugova ha quindi accennato con favore all'iniziativa di mediazione che sarà intrapresa tra breve dall'ex premier spagnolo Felipe Gonzalez che ha ricevuto il via libera sia dal Gruppo di Contatto che dall'Osce.

A Vienna si è riunito il consiglio permanente dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa). Un nota che riassume gli orientamenti emersi invita serbi e albanesi ad intraprendere senza condizioni un dialogo per risolvere la crisi che - dice l'Osce - non è soltanto un affare interno alla Federazione jugoslava». L'Osce sollecita i dirigenti di Belgrado a «cooperare pienamente» con l'ex premier spagnolo Gonzalez cui è stato affidato un nuovo mandato di mediatore (l'ex capo socialista era già stato inviato nella ex Jugoslavia in passato).

Della crisi in Kosovo si discute anche all'Onu dove però la Cina si oppone all'adozione di misure contro Belgrado. Il consiglio di sicurezza potrebbe tuttavia decidere l'embargo sulle forniture di armi al governo di Belgrado. Americani e britannici sollecitano anche l'invio in Kosovo di ispettori per i diritti umani. Da più parti si sollecita un'inchiesta internazionale che chiarisca le responsabilità nelle stragi nel Kosovo. Louise Arbour, la magistrata che presiede il Tribunale internazionale per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia istituito dall'Onu, ha detto ieri che intende raccogliere informazioni sul Kosovo e che si attende la piena collaborazione delle autorità di Belgrado.

Toni allarmati vengono usati dall'inviato americano per i Balcani Robert Gelbard che ieri è giunto a Roma dove ha incontrato monsignor Vincenzo Paglia della comunità di S. Egidio. Gelbard si è detto «estremamente preoccupato» per la situazione nella regione e «pieno di rabbia» per le «brutali uccisioni di civili». In Francia un gruppo di intellettuali tra i quali André Glucksmann, l'albanese Ismail Kadaré e Jean d'Ormesson hanno sottoscritto un appello affinché il presidente Jacques Chirac incontrerà al più presto il leader degli albanesi del Kosovo Ibrahim Rugova. E il presidente francese ha chiesto ieri al suo omologo russo, Boris Eltsin, che la Russia eserciti «tutta la sua influenza» sulle autorità di Belgrado «per convincerle ad impegnarsi in un dialogo per una soluzione pacifica in Kosovo».



La sepoltura di una vittima del Kosovo nel villaggio di Prekaze

Mladen Antonov/Ansa

Per il presidente del Consiglio la Serbia deve rispettare l'autonomia del Kosovo

## Prodi: «Sanzioni molto forti se Milosevic non rispetta i patti»

Le chiavi per una soluzione pacifica della crisi nei Balcani sono a Belgrado, certamente, ma anche a Pristina. Lo ribadisce il presidente del Consiglio Romano Prodi. «Il principio della nostra azione - afferma Prodi nel corso del "question time" alla Camera dedicato alla crisi nel Kosovo - è molto chiaro: se Belgrado non ottempera ai suoi obblighi saranno adottate sanzioni molto forti e condivise dai Paesi della Comunità internazionale». L'Italia è in prima fila per evitare una nuova esplosione dei Balcani. È lo stesso Prodi a sottolinearlo: l'Italia, spiega, sta esercitando una serie di «pressioni» perché sposti la linea della ragionevolezza: «Stiamo dicendo alle autorità di Belgrado che se la Serbia adempirà agli obblighi che la riguardano l'autonomia del Kosovo, e non quindi la sua indipendenza, noi certamente avremo verso la Serbia un atteggiamento di aiuto». Un messaggio, quello di Prodi, implicitamente rivolto anche alla dirigenza kosovese, il cui obiettivo, rimarca il presidente del

Consiglio, può e deve essere quello della più ampia autonomia, rivendicazione sostenuta con forza dalla Comunità internazionale, ma non dell'indipendenza. Il presidente del Consiglio ha anche messo in guardia da un pericolo: quello di una saldatura tra la Serbia e Mosca. «Se ci sarà una spaccatura con la Serbia e Mosca da una parte - dice Prodi - e il resto della Comunità internazionale dall'altra non si andrà alla pace». Da qui la necessità di «associare il più possibile Mosca alle decisioni del

Gruppo di Contatto». L'Italia, ha concluso il presidente del Consiglio, ha dato disposizioni al suo ambasciatore a Belgrado, Riccardo Sessa, perché eserciti tutte le pressioni possibili sulle autorità serbe «affinché queste invertano la tendenza, fermino la repressione e aprano le trattative». L'ambasciatore italiano è anche impegnato con i kosoviani, affinché questi, a loro volta, «diano il segnale chiaro della volontà di cercare il percorso del negoziato con Belgrado».

[U.D.G.]

## Bill Clinton: non escludiamo azione militare

WASHINGTON. Il presidente americano Bill Clinton ha condannato ieri «la risposta inadeguata del governo serbo alle preoccupazioni legittime» della popolazione albanese del Kosovo. «Condanniamo con la massima fermezza la violenza eccessiva» impiegata dalle autorità serbe «che ha provocato morti tra la popolazione civile», ha detto il presidente americano. Bill Clinton, rispondendo alla domanda di un giornalista sulla possibilità di una «azione militare» nella regione, ha detto di «non voler escludere o anticipare alcuna opzione, compresa quella militare». Il presidente ha detto di non avere avuto «alcun contatto diretto» con Slobodan Milosevic.

## L'INTERVISTA

Il capo della Farnesina condanna la reazione violenta e brutale di Belgrado ma invita l'opposizione ad accettare il dialogo

## Dini: «La violenza cessa da entrambe le parti»

ROMA Sono settimane di frenetico attivismo per il ministro degli Esteri Lamberto Dini. Non c'è tempo per compiacersi del ruolo avuto dall'Italia nella soluzione della crisi irachena, che subito l'attenzione si sposta su un altro focolaio di crisi, stavolta nel cuore dell'Europa. Dini non usa mezzi termini per condannare la repressione nel Kosovo: «Quella di Belgrado - sottolinea nell'intervista all'Unità - è stata una reazione violenta e brutale». Ora però, dopo le decisioni assunte dal Gruppo di Contatto, sembrano aprirsi spiragli al dialogo. Dalla leadership serba giungono dei segnali di disponibilità alla trattativa: «E questa era la richiesta fondamentale del Gruppo di Contatto», rileva Dini. «Ma un'analoga disponibilità al dialogo - aggiunge - ci attendiamo da parte kosovara, anch'essa responsabile di questa crisi».

Signor ministro, nel Kosovo non si arresta la repressione serba. In che modo l'Italia intende operare perché sia evitata una «nuova Bosnia»?

«L'obiettivo principale è la cessazione immediata della violenza e la ripresa del dialogo fra le parti. Riteniamo - e non siamo isolati, come hanno dimostrato i lavori del Gruppo di Contatto di Londra - che la soluzione vada perseguita con gli strumenti della diplomazia. Per questo a Londra è stato deciso di adottare misure sanzionatorie con l'intento di esercitare ogni possibile pressione su Belgrado perché ritiri le unità

speciali di polizia e avvii contatti immediati con i kosovari. L'Italia è impegnata ad assicurare l'applicazione della dichiarazione di Londra: io stesso ho più volte parlato in questi giorni con il nuovo Presidente serbo Milutinovic, dal quale ho avuto segnali di disponibilità. Se questi continueranno e porteranno ai risultati auspicati dalla Comunità internazionale, le sanzioni saranno tolte. In caso contrario, sono già previste misure ancor più severe. Analoga disponibilità ci attendiamo da parte kosovara, anch'essa responsabile di questa crisi: qualora

### Belgrado ritiri subito le unità speciali di polizia

fosse Pristina a sottrarsi ai contatti con Belgrado, il deterioramento della situazione non potrebbe non esserle imputato».

C'è chi sostiene che in questi anni l'Europa sia stata troppo indulgente nei confronti del regime di Belgrado, sottovalutando i pericoli insiti nel nazionalismo serbo. Ritiene fondata questa critica?

«Non credo che queste critiche siano fondate. Da tempo, la Comunità internazionale esercita pressio-

ni su Belgrado, perché adotti iniziative per assicurare il rispetto, secondo "standards" europei, dei diritti civili in Serbia come nel Kosovo, prenda le misure necessarie a riconoscere e garantire l'identità culturale dei kosovari, ristabilisca nel Kosovo un adeguato livello di autonomia amministrativa. Va d'altra parte tenuto presente che abbiamo a che fare con un Paese essenziale per la stabilità di tutta l'ex-Jugoslavia e, direi, dell'intera regione balcanica. Le autorità jugoslave vanno quindi incoraggiate a cooperare e non può mancare qualche segnale di apertura, in caso di risultati positivi. L'Unione Europea mantiene al momento la revoca del regime commerciale preferenziale alla Repubblica Federale di Jugoslavia, e non si tratta di una misura di poco conto».

Il Gruppo di Contatto ha dato dieci giorni a Slobodan Milosevic per avviare un negoziato sull'autonomia del Kosovo. Quali scenari si aprirebbero se il leader serbo rifiutasse di fare marcia indietro?

«Nel caso non si attivasse nel senso auspicato, Belgrado vedrebbe certamente accentuarsi il proprio isolamento nei confronti della Comunità internazionale. In particolare, il Gruppo di Contatto promuoverebbe l'adozione di nuove, più gravi misure restrittive in aggiunta a quelle previste a Londra e segnatamente il congelamento dei fondi all'estero. Se al contrario, come auspichiamo ci saranno progressi, questi saranno seguiti da una progressiva riabilitazione della Repubblica Federale di Jugoslavia nella Comunità internazionale. Ci rendiamo conto, d'altra parte, che il progressivo miglioramento della situazione dipen-



de anche da un atteggiamento costruttivo dei kosovari, che potrebbero veder rapidamente calare la simpatia internazionale che li circonda, se non faranno la loro parte».

Dai Balcani al Golfo Persico: l'Italia ha messo in campo una sua iniziativa diplomatica che non sempre ha coinciso con quella degli Stati Uniti. Le chiedo: quale filosofia muove la nuova politica

esteraitaliana?

«Vede, nel mondo del dopo guerra fredda i comportamenti degli Stati in politica estera sono divenuti meno obbligati e predeterminati, quasi automaticamente, da circostanze legate alla contrapposizione tra i blocchi e alle questioni di sicurezza. Nell'ambito della solidarietà di fondo e della comunanza di obiettivi tra gli Usa e i Paesi europei, gli approcci, come i tempi e le mo-

dalità delle nostre azioni, possono non essere coincidenti».

Insomma, con Washington alleati si, ma non più subalterni.

«Abbiamo sensibilità e interessi talvolta differenti, diverse tradizioni, assemblee parlamentari, opinioni pubbliche. Questa non significa contrapporsi, ma riconoscere come legittimo che le rispettive linee di politica estera riflettano più che in passato l'interesse nazionale di ciascuno. L'interesse del nostro Paese coincide spesso con quello più generale della Comunità internazionale: lo abbiamo visto, ad esempio,

### La Serbia rischia di rimanere isolata dal mondo

nel caso della soluzione pacifica della crisi irachena e della sua riconduzione - come l'Italia aveva caldeggiato - nel quadro delle Nazioni Unite; avviene nei Balcani dove stiamo perseguendo una politica di consolidamento della democrazia e della stabilizzazione, dettata da ragioni di contiguità geografica, ma che risponde anche ai più vasti interessi europei».

Il suo recente viaggio in Iran ha suscitato molto interesse e anche qualche polemica. Si è parlato, ad

esempio, di un eccesso di credito offerto al regime di Teheran. Come stanno le cose, e soprattutto, quali interessi e obiettivi muovono l'azione italiana in quella nevralgica area del mondo?

«Con il viaggio a Teheran, abbiamo voluto sondare l'ampiezza e la profondità delle aperture della nuova dirigenza iraniana. Ci sentiamo incoraggiati per le affermazioni che abbiamo ascoltato dal presidente Khatami circa la ripulsa del terrorismo e per le intenzioni che abbiamo registrato, nonostante i limiti che gli iraniani vedono negli accordi di

Oslo, di non opporsi più al processo di pace in Medio Oriente. Vi è molto interesse nella Comunità internazionale per questi sviluppi: ci si rende conto della importanza ai fini di un recupero dell'Iran nelle relazioni internazionali, per il contributo di stabilità che questo Paese può fornire nel Golfo e nella regione mediorientale. Come abbiamo

sottolineato durante la visita a Roma della Signora Albright, i fatti che seguiranno ci potranno dare conferma o smentita delle nostre impressioni. Intanto, vorrei rilevare come - ancora una volta - il nostro interesse a riaprire un rapporto politico, economico-commerciale, culturale con un Paese così importante coincida con l'interesse internazionale di rafforzare la stabilità in un'area nevralgica del mondo».

Umberto De Giovannangeli